

Preoccupato dopo la risicata elezione di La Ganga a capogruppo il segretario socialista costretto a sfidare gli oppositori Signorile: «D'accordo, purché non pretenda di contare il gregge» L'autonomia crescente di Martelli, lo scontro con Formica

Craxi fa i conti con i ribelli psi

«Troppo dissenso diffuso, ora ci vuole un chiarimento»

Craxi annuncia «un chiarimento politico» fra lui e i suoi oppositori nel partito. Innervosito dalla risicata elezione di Giusy La Ganga a capogruppo psi di Montecitorio, irritato dalla crescente autonomia di Martelli, il segretario vuol vedere le carte di tutti. Il chiarimento - dice - è urgente e non rinviabile a data da destinarsi. «D'accordo - replica Signorile - purché non si tratti soltanto di contare il gregge».



Il segretario del Partito socialista italiano Bettino Craxi

ROMA. Gli oppositori interni già cuciono addosso a Craxi un 25 luglio mussoliniano prossimo venturo. I giornali leggono la risicata maggioranza ottenuta da Giusy La Ganga nell'elezione a capogruppo della Camera (49 voti su 92 deputati) come l'inizio d'uno sfaldamento delle file dei fedelissimi del segretario. Ma, soprattutto, Claudio Martelli continua a seguire un suo tracciato autonomo, tanto che l'altra mattina, fra La Ganga e Capria, ha scelto la scheda bianca. L'ex delinco non perde occasione per marcare un affrancamento dalla leadership craxiana: ieri, mentre Ugo Intini attaccava Ayala e i «Masanielli» di Palermo, il ministro della Giustizia invitava invece i siciliani a «scuotere lo stato, e l'incuria dei pubblici poteri».

Insomma, ce n'è ormai abbastanza, dopo il ritorno alle armi di Formica e Manca, l'impazienza di Del Turco, le critiche di Signorile, per allarmare Bettino Craxi. Perciò il segretario socialista, dopo settimane di irrimediato e meditato silenzio, rischia: vuole vedere le carte di tutti in tavola, e annuncia «un approfondito e fruttuoso chiarimento politico» dentro il partito. Sarà avviato, dice, «a partire dai gruppi parlamentari e dalla Direzione». Il proclama di Craxi è arrivato ieri pomeriggio alle 18,30. Prende lo spunto proprio dalle elezioni del capogruppo alla Camera. Dice: «Per quanto mi riguarda, ho appreso della candidatura del compagno Capria solo al momento dell'apertura dell'urna». E ricorda allo stesso Capria che, siccome

egli è già stato capogruppo a Montecitorio per tre anni, e ministro per più di otto, «sarebbe stato più opportuno favorire la candidatura di compagni che, avendo assolto per un lungo periodo ad impegnativi e importanti incarichi di partito, non erano stati mai impegnati in incarichi parlamentari e di governo». Capria, quindi (che pure Craxi definisce «meritevole», una candidatura che «ha raccolto un significativo voto di stima») avrebbe fatto meglio a non contrapporsi a La Ganga, e a non fornire agli oppositori il modo per cominciare a cantare al segretario il «de profundis» politico.

Nel caso di Capria, Craxi può naturalmente pensare che si sia candidato perché l'ascesa dell'altro siciliano illustre, Salvo Andò, sta offuscando la sua visibilità politica (un dissenso, perciò, ancora recuperabile). Il vero cruccio del segretario sono invece i mille «segnali di dissenso, tanto di linea che di programma, sempre più marcati e in qualche caso anche sempre più polemicamente» che emergono nel Psi. Perciò dice che il chiarimento ci vuole, «nell'interesse di tutti, nell'interesse innanzitutto del partito». Craxi sostiene che il Garofano trarrà «vantaggio da una nuova

Intervista a Gavino Angius «Il Pds non assisterà inerme ma dirà no al trasformismo» Conteranno le lotte operaie

«L'Italia rischia di esser lasciata allo sbando»

«La democrazia rischia il collasso». Gavino Angius, della segreteria del Pds, lancia l'allarme, e parla della sfida di fronte al Pds. «Responsabilità nazionale, ma non vuol dire acquiescenza, o rinuncia a costruire un'alternativa. Al governo solo dopo una verifica elettorale». Nella Dc e nel Psi non c'è ancora la volontà di rompere «con un'intera fase storica». L'emergenza economica e la reazione operaia.

ALBERTO LEISS

ROMA. La nuova strage di Palermo, gli spintoni a Pardo e Scalfaro. Condividi l'idea di un sistema democratico ormai sull'orlo del baratro? Certamente l'Italia vive una situazione di eccezionale gravità. Sono in atto processi destabilizzanti che investono non solo i partiti ma anche le istituzioni. Penso all'attacco terribile della mafia, ma anche alla lira sotto pressione, alla crisi industriale, alla questione morale che delegittima le forze politiche e dà spazio al Nord al leghismo e ai suoi obiettivi di rottura dell'unità nazionale. L'assassinio di Borsellino è una grave sconfitta dello Stato, ma guai a rassegnarsi alla passività e alla rassegnazione. C'è il rischio che l'Italia sia lasciata allo sbando, e diventi campo d'azione di gruppi avventuristi e autoritari.

50 deputati della sinistra chiedono di riunire la corrente. Piccoli: ripulire il partito Tanti scontenti per Forlani che resta Granelli: «Sono amareggiato»

Forlani conferma: non mi dimetto da segretario della Dc. Nel partito la polemica continua. «Sono amareggiato», dice Granelli. Esponenti della sinistra invitano Martinazzoli a mantenere la sua candidatura al prossimo Consiglio nazionale. Piccoli: «C'è bisogno di ripulire il partito». Marini: «Un chiarimento prima del Cn». Cinquanta deputati della sinistra su settanta chiedono una riunione della corrente.

chi lo attacca, lo scudocrociato è in ebollizione. «Che si dimetta o no - anticipa minaccioso un altro ex ministro, Calogero Mannino - Forlani dovrà comunque spiegare davanti al Consiglio nazionale le motivazioni dell'una o dell'altra ipotesi». Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, addirittura annuncia di essere «sorpreso, amareggiato e critico». «Sono dell'idea che quando si danno le dimissioni - lo sapere al suo segretario sulle colonne dell'Aurora - queste devono rimanere irrevocabili». Tutto si può dire, di Forlani, tranne che sia uomo da decisioni irrevocabili: sono quattro mesi, ormai, che le sue dimissioni ballerine vanno e vengono dalla scena politica italiana. «Ci si avvia dunque a congelare ancora l'assetto del partito, come se nulla di realmente importante fosse accaduto dal 5 aprile ad oggi?», domanda polemicamente Andrea Bori, esponente della sinistra. «Non c'è l'ho - precisa - con l'atteggiamento del segretario Forlani, che giungo comunque degno di rispetto. La critica va rivolta a chi tira le lenocchie per creare le con-

diizioni perché il segretario ritiri, per la terza volta, le annunciate dimissioni. I richiami alla prudenza e all'unità sono, in questa situazione, solo atteggiamenti difensivi e immobilismo». Per Bori, in questa situazione, «la disponibilità di Mino Martinazzoli a candidarsi fin da ora alla segreteria, senza attendere il congresso, è l'unico significativo atto di responsabilità e di coraggio».

Già, Martinazzoli... Cosa farà, l'eterno candidato? Darà battaglia in Consiglio nazionale? Attenderà l'autunno? La decisione di Forlani ha scompaginato tutte le strategie alternative dentro il partito. Franco Marini, leader di Forza Nuova, chiede «prima del Cn un confronto nella chiarezza». «Abbiamo detto che di fronte alle dimissioni di Forlani - afferma l'ex segretario della Cisl - si poteva fare uno sforzo di unità attorno a un uomo come Martinazzoli. Mi pare che questo sforzo di rinnovamento nella Dc non sia negato da nessuno. Ma ormai la partita, almeno per il momento, sembra decisa. «Probabilmente i tre quar-



Arnaldo Forlani Segretario della Democrazia cristiana

STEFANO DI MICHELE
ROMA. L'Arnaldo in campo. Forlani, segretario ora non più dimissionario dello scudocrociato, spiega così le ragioni che lo spingono a restare sulla poltroncina di piazza del Gesù: «Io ero pronto a mettermi da parte, ma se non ci sono altre soluzioni... Comunque, se si dovessero determinare la segreteria è a disposizione. Io sono qui, se mi portate un altro segretario...». Una parola, trovarlo. E siccome non si trova, lui non si muove. A far barriera intorno, ecco Ciriaco De Mita e Antonio Gava, che con Forlani compongono la «trinità» che ha in mano attualmente la Dc. Così anche il Consiglio nazionale del 3 e 4 agosto, ieri finalmente convocato ufficialmente, che si annuncia di fuoco, sarà poco più che una formalità. Sarà «estivo e prefestivo», ironizza Remo Gaspari, capataz doroteo. «Se ne sprecheranno di parole, ma per le novità occorrerà probabilmente attendere un secondo Consiglio nazionale, magari a fine settembre o ai primi di ottobre», dice l'ex ministro. E conferma Sergio Mattarella, vicesegretario del partito: «Discuteremo soprattutto della soluzione della crisi di governo. Altri argomenti saranno in secondo piano».

Ma tra chi loda Arnaldo e chi lo attacca, lo scudocrociato è in ebollizione. «Che si dimetta o no - anticipa minaccioso un altro ex ministro, Calogero Mannino - Forlani dovrà comunque spiegare davanti al Consiglio nazionale le motivazioni dell'una o dell'altra ipotesi». Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, addirittura annuncia di essere «sorpreso, amareggiato e critico». «Sono dell'idea che quando si danno le dimissioni - lo sapere al suo segretario sulle colonne dell'Aurora - queste devono rimanere irrevocabili». Tutto si può dire, di Forlani, tranne che sia uomo da decisioni irrevocabili: sono quattro mesi, ormai, che le sue dimissioni ballerine vanno e vengono dalla scena politica italiana. «Ci si avvia dunque a congelare ancora l'assetto del partito, come se nulla di realmente importante fosse accaduto dal 5 aprile ad oggi?», domanda polemicamente Andrea Bori, esponente della sinistra. «Non c'è l'ho - precisa - con l'atteggiamento del segretario Forlani, che giungo comunque degno di rispetto. La critica va rivolta a chi tira le lenocchie per creare le con-

ti del "parlamentino" dc rinnovare la fiducia a Forlani, scommette un altro forzanovista, Vito Napoli. A sostegno del segretario corre anche il doroteo Romeo Ricciuti. «Un processo di rinnovamento profondo e credibile può essere guidato solo da Forlani», giura. Anche Vittorio Sbardella, ex capo andreottiano in rotta con Re Giulio, loda la decisione presa da Arnaldo. «È opportuno che Forlani ritiri le dimissioni. In un momento di difficoltà come questo potrebbero essere quasi una diserzione», fa sapere. E aggiunge: «Forlani seguita a dare manifestazioni di un grande senso di responsabilità e di accettazione delle pressioni a ritirare le dimissioni va in questa direzione».

«Sono contento della decisione di Forlani. In questa fase, se accetta di guidare il partito fino al congresso, tutto sarà meno provvisorio», commenta Flaminio Piccoli. Ma per l'ex segretario il rinnovamento non si deve fermare. Elenco: «Bisogna rifare la direzione, rispondere con atti concreti, non entrare in una "morta gora". C'è

Ma il Pds vuole accelerare i tempi di quel «credibile ricambio»? Come giudichi le reazioni delle altre forze politiche?

«Il primo, tanto per restare ancora al quadro politico, è proprio la politica, o meglio la non politica di questo governo. All'annuncio della "manovra" c'è stata una drammatica risposta di sfiducia da parte dei mercati. Per sostenere la lira c'è stata una stretta monetaria che ha vanificato da sola metà dell'importo della manovra. Diciamo un netto «no» alla congerie di balzelli e «una tantum» che propone Amato, che inaspriscono le ingiustizie e non ottengono alcun risultato efficace. Abbiamo controproposto, e non da oggi, una linea di rigore nella spesa, e l'avvio di una vera riforma fiscale, per una effettiva redistribuzione della ricchezza a vantaggio della produzione e del lavoro. E poi gravissimo che manchi qualunque seria indicazione di politica industriale. Lo dimostra il pasticcio che stanno combinando sulla delicatissima questione della privatizzazioni e della trasformazione dell'industria pubblica. Sono in gioco qui i punti di comando, gli snodi più importanti tra capitale privato e pubblico, tra industria e finanza».

C'è una specifica emergenza nei settori industriali?

Nell'apparato industriale c'è una crisi acutissima, che investe i settori fondamentali. Potrei fare i nomi della Fiat, della Lancia, dell'Ansaldo, del Piaggio, del comparto tessile, di quello impiantistico, siderurgico e del minerario. Su tutto c'è il governo tacito o balbettante. Ma c'è un dato molto importante che si tende a rimuovere. Ed è la presenza di una lotta operaia e popolare molto forte, come non si registrava da tempo. Una lotta che rivendica non solo la garanzia dei posti di lavoro, drammaticamente rimessi in discussione, ma che chiede e in una certa misura indica concretamente un diverso sviluppo produttivo e industriale del paese. A ciò si aggiunge un attacco di fatto allo stato sociale o a quel che ne resta. Il governo chiede mano libera per sanità, previdenza, enti locali. Ma non si vede alcun serio intento riformatore. C'è anzi il rischio che si costringano i Comuni e le Regioni a trasformarsi in «gabelletti», e ad assumersi la responsabilità di fronte ai cittadini di nuovi tagli a servizi essenziali per le fasce meno abbienti della popolazione. Insomma, c'è il pericolo di una deindustrializzazione profonda, di pesanti conseguenze per i livelli di vita degli strati popolari, di ulteriori penalizzazioni del Mezzogiorno. Lasciamo concludere con questa considerazione: non si può consentire che gli interessi finanziari perseguano una sorta di «sciopero dei capitali» e poi dare addosso agli operai se reagiscono ad un duro colpo alle loro condizioni. Per quanto ci riguarda l'autunno deve vedersi protagonisti, accanto ai lavoratori, di un grande movimento di massa per capovolgere queste tendenze».

Nella Dc la prima risposta all'emergenza sembra essere la riconferma di Forlani alla segreteria. Però De Mita ha apprezzato l'intervento di Occhetto alla Camera. Mattarella indica la soluzione «siciliana», un governo «co-stituito» con Pds e Pri, come attuazione di una linea nazionale. Nel Psi non si era mai vista tanta distinzione e autonomia verso la leadership di Craxi. Non è un quadro «in movimento»?

Per la verità il «ritorno» di Forlani mi sembra dimostrare il prevalere di un istinto scontato di conservazione rispetto alla sfida dell'apertura di una fase nuova, anche negli uomini. Non credo che dalla Sicilia venga una linea di vero rinnovamento. La Dc avverte di aver

Un gruppo di dirigenti scrive a Salvadori. Occhetto: «Si alleino i progressisti» Mussi, Mancina, Salvi e Petruccioli: «Appreziamo il documento pds-psi»

Con l'urgenza di una vera «svolta» politica al governo del paese, torna nel Pds la spinta per un più rapido processo di unità a sinistra e tra tutte le forze del cambiamento. Ne parla Occhetto in un'intervista alla Repubblica, in cui indica l'esigenza di una nuova «alleanza per il progresso». Ne parlano numerosi dirigenti occhettiani che hanno scritto a Massimo Salvadori «apprezzando» il documento comune Pds-Psi

«La sinistra - dicono i dirigenti della Quercia - si salva unita o si perde tutta». Questa, del resto, era e resta la missione costitutiva del Pds. Del documento Macaluso-Manca viene apprezzato soprattutto il modo in cui è affrontato il ruolo delle forze storiche del movimento operaio e il fatto che vi si sottolinea come «la sinistra deve comprendere oggi forze, valori, culture e obiettivi che vanno oltre quei confini e quelle tradizioni». Si rievoca poi, non polemicamente, come invece manchino «problemi decisivi» attinenti sia all'analisi della situazione sia alla definizione di essenziali scelte programmatiche. La lettera poi puntualizza che a questa impostazione è considerata coerente la posizione sostenuta dal Pds nei confronti del governo Amato. Ma soprattutto gli «occhettiani» indicano l'esigenza di approfondire e continuare il confronto - e i firmatari affermano di voler contribuire e partecipare - al riparo dai rischi delle «fiammate» seguite da «repentine depressioni» che

troppo spesso hanno segnato il rapporto tra le forze di sinistra. «Per la sua stessa natura - conclude la lettera a Salvadori - il proposito che si esprime nel vostro documento e che noi condividiamo richiede che si impegnino tutte le forze della sinistra e che, all'interno di ciascuna il coinvolgimento non sia limitato a raggruppamenti minoritari». Delle prospettive del Pds, del governo e della sinistra si è discusso ieri anche

in una riunione nazionale dell'area dei comunisti democratici. Non sono mancate valutazioni diverse anche sul problema dell'ingresso del Pds al governo, in una situazione di rapido mutamento e di possibile svolta. Il confronto proseguirà a settembre. E in calendario un incontro promosso dai promotori del documento Manca-Macaluso, e un seminario nazionale dell'area dei comunisti democratici sui temi del partito e della sinistra.



Achille Occhetto Segretario del Partito democratico della sinistra

ROMA. Di fronte alla gravità della crisi politica italiana, di fronte alla evidente debolezza del governo Amato e al discredito del ceto di governo, riemerge l'urgenza di un nuovo quadro politico. Torna il tema dei rapporti e della possibile unità a sinistra come passaggio obbligato verso equilibri politici diversi, verso una «svolta» davvero percepibile da un'opinione pubblica esasperata. Torna soprattutto nel Pds, partito che è nato con l'obiettivo strategico di unire e rigenerare la sinistra. Ne parla Achille Occhetto in una lunga intervista a Repubblica, ne parlano

un gruppo di dirigenti «occhettiani» del Pds che hanno scritto a Massimo Salvadori, apprezzando il recente documento promosso da esponenti della Quercia e del Psi. Il segretario del Pds parte da una analisi molto preoccupata della situazione italiana, che non esita a paragonare a quella che condusse al fascismo («Non penso a una dittatura aperta, penso al dominio di potenti e delle lobby, nel contesto di un «semistato» e di una «semi-democrazia»). E poi respinge l'ipotesi ambigua di una nuova stagione di collaborazione con le forze esistenti,